

AC e Unità Pastorali

Sintesi della commissione di lavoro associativa

Premessa: le ragioni di una riflessione

L'attivazione di un cammino di avvicinamento alle Unità Pastorali si presenta come occasione propizia per sollecitare le comunità, i consigli pastorali a interrogarsi sui contorni della realtà nella quale sono inseriti, sulle domande, espresse o meno, di questa realtà, sui vissuti e le problematiche che sollecitano una risposta dalla comunità cristiana.

Per meglio argomentare la riflessione, tenendo conto di alcuni presupposti quali le risorse a disposizione, la prospettiva di conversione pastorale, la necessità di convergere su alcune urgenze, articoliamo il contributo attorno a tre nuclei tematici: le caratteristiche della pastorale diocesana (i suoi protagonisti e la suddivisione delle responsabilità) e il volto di Chiesa che ne emerge, i luoghi e gli ambiti in cui si concretizza, una proposta che riconduca all'essenziale.

1. Le caratteristiche della pastorale in diocesi.

La tendenza generale al centralismo, al verticismo, per cui l'atto della decisione viene delegato a pochi, produce l'affievolirsi della partecipazione, declinata per lo più come forma di ricezione di decisioni prese da qualcun altro. Questo orientamento generale ha portato come elemento negativo ad una uniformità, col limite evidente di rendere le parrocchie (insieme alle altre forme associative) sempre più collaterali, meramente esecutrici.

In questo contesto il modo di proporre pastorale, teso a creare "contenitori" comprensivi di tutto, senza interscambio, ha favorito il formarsi di compartimenti stagni, impermeabili, continue sovrapposizioni, ansia per il numero delle proposte. La formazione è centrata sul servizio da rendere, finalizzata a generare esecutori o trasmettitori passivi, senza favorire la crescita di un senso della responsabilità globale e della partecipazione particolare. Il profilo di laico è quello "funzionale" alla comunità, ne riflette l'immagine, operosa ma chiusa su se stessa; un laico inserito in alcune proposte, ma assente su altri versanti, un laico la cui vita quotidiana (lavoro, famiglia, impegno nel sociale e politico) non sembra rientrare tra le preoccupazioni che interrogano la vita della comunità cristiana.

Sul versante dei protagonisti, in generale, parrocchia e associazioni sembrano incarnare l'immagine del "consumatore di pastorale": si "consumano" le scelte pastorali fatte al centro, al vertice, mentre si sta spegnendo la creatività delle realtà parrocchiali. I veri protagonisti sono gli Uffici Diocesani, non più i parroci o vice parroci, tantomeno le associazioni o i laici; le comunità si preoccupano della loro vita interna, delle strutture e delle attività tradizionali e assodate, talvolta vivaci e coinvolgenti, ma incapaci di garantire la continuità della proposta.

I consigli pastorali sono ancora incapaci di assunzione di responsabilità e di "progettualità", il clero sembra disorientato nella percezione della propria missione, combattuto sulle scelte da compiere. Alcune indicazioni diocesane sembrano rivelare questo procedere ondivago: la formazione degli adulti, pensata in vista della preparazione di adulti catechisti per i centri di ascolto, ha visto una partecipazione di massa, ma pochi dei partecipanti si sono poi effettivamente impegnati in questa iniziativa; l'ICFR ha meriti indubbi e tanti aspetti positivi,

ma fatica a coinvolgere tutta intera la comunità, a consegnare esplicitamente a tutto il popolo di Dio (non solo alla famiglia) il compito di evangelizzare. La scelta diocesana di investire sulle UP fluttua tra la strategia pastorale e la costruzione di una nuova coscienza di comunità, di Chiesa; la tendenza predominante allo stato attuale sembra essere la prima perché si avverte il rischio di un ritorno del clericalismo, di una preoccupazione a definire i confini dell'esperienza piuttosto che ipotizzarne i passi. I laici (questo respirano, a questo sono educati) riflettono, quindi, lo stile della pastorale: attivismo e attuazione di progetti la cui elaborazione non è stata condivisa. Pare paradossale ma, quando c'era meno dottrina sui laici, c'era più protagonismo degli stessi. In riferimento ai luoghi della pastorale, tutto si consuma e avviene nello stretto cerchio della comunità parrocchiale, qui intesa come il ristretto gruppo di coloro che svolgono le attività.

Il profilo di comunità che ne esce è quella di una realtà divisa, di forme variegata di appartenenza; da una parte la comunità eucaristica (piccoli gruppi forti, autoreferenziali che pensano la missionarietà nei confronti dei battezzati), dall'altra la comunità battesimale, che sembra vivere la fede in modo popolare (dove l'aggettivo qualifica legami tenui, modalità del vissuto religioso personali e sganciate dall'attività pastorale parrocchiale, la costruzione di contenuti centrati sui bisogni...). L'esperienza parrocchiale, inoltre, sembra configurarsi con un dinamismo centripeto: c'è una specie di chiusura per cui la parrocchia è molto autoreferenziale, sbilanciata sull'attivismo senza la preoccupazione di far crescere le componenti del dialogo e della condivisione, minimizzando la forza dell'accostamento personale, delle relazioni individuali. Infine sembra mancare l'investimento sulla responsabilità che genera una progettualità deficitaria, una rincorsa caotica all'iniziativa senza la capacità di istruire un dialogo con il mondo, senza esercitare la lettura dei "segni dei tempi".

2. Ripartiamo dal Concilio.

Occorre andare alla radice, riscoprire il ruolo dei laici insieme alla figura dei presbiteri. Le relazioni sono fondamento, insieme all'azione dello Spirito e alle situazioni storico-sociali, delle condizioni delle comunità cristiane. I criteri fondamentali sono quelli tratteggiati dalla Parola di Dio e dai Documenti della Chiesa, in particolare quelli del Concilio Vaticano II. "Nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto a titolo uguale la fede che introduce nella giustizia di Dio (cfr. 2 Pt 1,1)" (LG 32).

I ministeri sono dono dello Spirito, devono essere riconosciuti e aiutati a crescere, la partecipazione corresponsabile va incentivata, va concesso tempo per costruire le decisioni, vanno favorite le relazioni umane che abbiano un minimo di spessore e di coinvolgimento personale. La disattenzione alla vita quotidiana e la scarsa valorizzazione della testimonianza personale possono rendere impermeabili ai segni dei tempi, all'imprevedibilità dell'agire di Dio. Crediamo sia necessario recuperare, nelle comunità cristiane, quei processi di discernimento grazie ai quali i ministeri vengono riconosciuti e aiutati a crescere, non solo generati e suscitati. La Chiesa potrebbe offrire alla società civile il recupero della democraticità come possibilità e capacità di partecipare significativamente al processo decisionale, in un'ottica sinodale. In questo l'AC è esemplare e andrebbe valorizzata.

3. Verso quale futuro ci stiamo incamminando? L'essenziale da rimettere al centro.

Sembra opportuno, allora, ritrovare alcune cose essenziali da cui ripartire: mettere al centro la preghiera, la dimensione spirituale innanzitutto. Conversione pastorale vuol dire, inoltre,

non percorrere solamente le direttrici consuete della pastorale, ma cominciare ad aprire nuove piste di riflessione teologica, nuovi luoghi, ritmare tempi diversi, ambiti più aderenti alla situazione odierna.

Le UP sono da considerarsi come opportunità: perché non provare a immaginare dei suggerimenti sul come arrivare alle unità pastorali, non solo sulle scelte di tipo burocratico o giuridico, ipotizzando i passi da compiere. Questi itinerari non vanno declinati in base alle funzioni, ai ruoli da promuovere, ma devono dire l'attenzione alla dimensione globale della persona. Occorre mettere in campo non tanto e non solo progetti (parola che si può confondere con programmi), ma processi per una formazione omnicomprensiva.

Progetto e progettualità vanno ben definite: il progetto ha delle scansioni che non possono essere attuate senza una progettualità, intesa come un atteggiamento di attenzione alla realtà, alla domande che vengono dal contesto e della persone, e che guarda alla formazione come formazione globale della persona. Infine, alcuni temi devono tornare alla comunità parrocchiali. Sarebbe interessante investire forze in prospettiva, non solo per presentare la scelta pastorale, ma anche per formare i consigli pastorali.

L'AC si sta interrogando: è necessario ripensare la propria collocazione al di là della pastorale? Non sarebbe opportuno trovare le vie nuove che dicano l'attenzione alla quotidianità? Può essere che, in un futuro più o meno immediato, vengano intraprese strade nuove, ma l'AC può offrire, in questa congiuntura, un importante servizio: può creare il collante di crescita nella corresponsabilità. L'associazione può e deve diventare il luogo in cui fare esperienza di spazi di maturazione, perché i laici non siano solo destinatari passivi, fruitori o consumatori, ma soggetti attivi. Inoltre l'AC può svolgere il ruolo di stimolo e pungolo per fare crescere il senso autentico della comunità. L'AC può essere collante tra le diverse parrocchie con l'obiettivo di far maturare il dialogo, il superamento di campanilismi, il rinnovamento pastorale, la promozione della corresponsabilità dei laici.

Naturalmente questo impegna l'associazione a camminare, a curare la formazione della base associativa, a rinnovare e rinsaldare la scelta di porsi nella Chiesa con questo stile. In quest'ottica occorre riappropriarsi della scelta della democraticità come modo di far maturare la responsabilità: l'associazione che nei passaggi assembleari affida, ora all'uno e all'altro, i ruoli di responsabilità associativa, esprime un cammino di una maturazione alla responsabilità che può e deve avere ricadute anche in ambito ecclesiale e sociale.

4. Alcune proposte.

In primo luogo è fondamentale articolare il momento dell'analisi; questo significa leggere adeguatamente contesto, valori di riferimento, domande e prospettive, per cui bisogna: evitare che le UP, la loro formazione e la loro gestione, possono diventare momenti meramente burocratici con l'unica preoccupazione di dare una risposta alla mancanza di sacerdoti. Diventa indispensabile mettere in campo un'intelligenza più acuta, analisi più articolate per la comprensione dei "segni dei tempi". C'è la necessità di capire quello che sta succedendo, i fenomeni sociali, evitando il pericolo di costruire gabbie teoriche. È necessario prendere atto della trasformazione della società, sempre più connotata da "non luoghi", cioè da ambienti e spazi del vivere umano che sono poveri di relazione o virtuali, comunque privati di significati simbolici. Per eludere questa deriva è necessario recuperare il senso di comunità e di comunione che dovrebbe caratterizzare le nostre realtà parrocchiali, ponendo maggior attenzione allo stile con il quale si vive nella comunità. Per questo è importante una

formazione che non sia strumentale al fare, ma che porti condivisione e coinvolgimento per la definizione di un progetto pastorale.

In secondo luogo occorre potenziare il momento del confronto, per cui si deve condividere l'esperienza, in particolare, delle parrocchie già avviate in questa scelta di UP. Bisogna instaurare un clima di fiducia, mantenere una visione prospettica: la trasformazione può significare perdere qualcosa del consolidato, ma, nello stesso tempo e a lungo termine, costringe alla ricerca di soluzioni nuove. Lo stile richiesto è quello della sinodalità, della corresponsabilità; uno stile non orientato al ribasso (meno preti, meno messe, ecc.), ma proiettato ad uno sforzo maggiore: più qualità, più relazioni, più attività pastorali. Sinodalità è far sentire protagoniste le persone coinvolte: s'impara e si cresce dando piccole responsabilità, creando un clima di ascolto e dialogo. Al malessere che nasce dall'urgenza delle cose da fare, dall'ansia di soluzioni immediate, dalla frustrazione di fronte alle difficoltà si deve rispondere coinvolgendo il maggior numero di persone per cogliere la realtà, per evitare l'efficientismo, per raccogliere del tutto il potenziale di apertura missionaria.

Occorre fermarsi e domandarsi dove si vuole arrivare come Chiesa. Sembra importante richiamare che la risposta non è appannaggio solo degli Uffici di curia, ma va ricercata e costruita nelle comunità, coltivata insieme al discernimento personale e comunitario, per dotarsi di strumenti per giungere a una decisione. I luoghi nei quali svolgere queste attività sono gli organismi di comunione, la vita ordinaria.

Infine, a livello progettuale, diventa urgente considerare la necessità di una gradualità nel cammino e, in questa fase, è di estrema importanza curare la comunicazione. Diventa fondamentale costruire progetti e processi che pongano attenzione al tema della missione, al suo obiettivo essenziale, cioè portare il Vangelo al mondo, definire quali sono le cose fondamentali, inderogabili, lasciando alle singole realtà la definizione delle condizioni particolari, dei passi da compiere.

Non si può gestire questo momento di conversione pastorale se non si ovvia alla mancanza di strumenti specifici messi a disposizione degli organismi di comunione. In questa prospettiva bisogna riscoprire i piccoli luoghi, proporre itinerari di formazione per i rappresentanti degli organismi di partecipazione, curare maggiormente i centri di ascolto, moltiplicarne le possibili attuazioni, diversificandone lo stile perché siano anche luoghi per sentirsi corresponsabili della comunità.

Bisogna promuovere i gruppi associativi: possono essere esperienze dove s'impara a crescere nella corresponsabilità, specialmente dove si vivono, come nell'AC, dinamiche democratiche. Occorre proporre un incontro nei consigli parrocchiali con l'obiettivo di individuare la fisionomia dell'UP in ciascuna realtà. Bisogna predisporre itinerari di formazione, mettere a disposizione strumenti e richiamare all'attenzione alla realtà per confrontarsi e coglierne le esigenze e le problematiche.

Infine occorre definire meglio il ruolo dell'equipe ministeriale prevista nella definizione delle UP. La preparazione dell'eventuale sinodo va sostenuta dando uno strumento che ne curi sia la dimensione celebrativa che quella propositiva. Si potrebbe prevedere che le osservazioni che verranno dalle zone diventino un documento in preparazione del sinodo.